

aal

III④IIII④IIII④IIII



III④IIII④IIII④IIII

DON
CHISCIOTTI
POEMA

III④IIII④IIII④IIII

D. F. M. T.

III④IIII④IIII④IIII



III④IIII④IIII④IIII



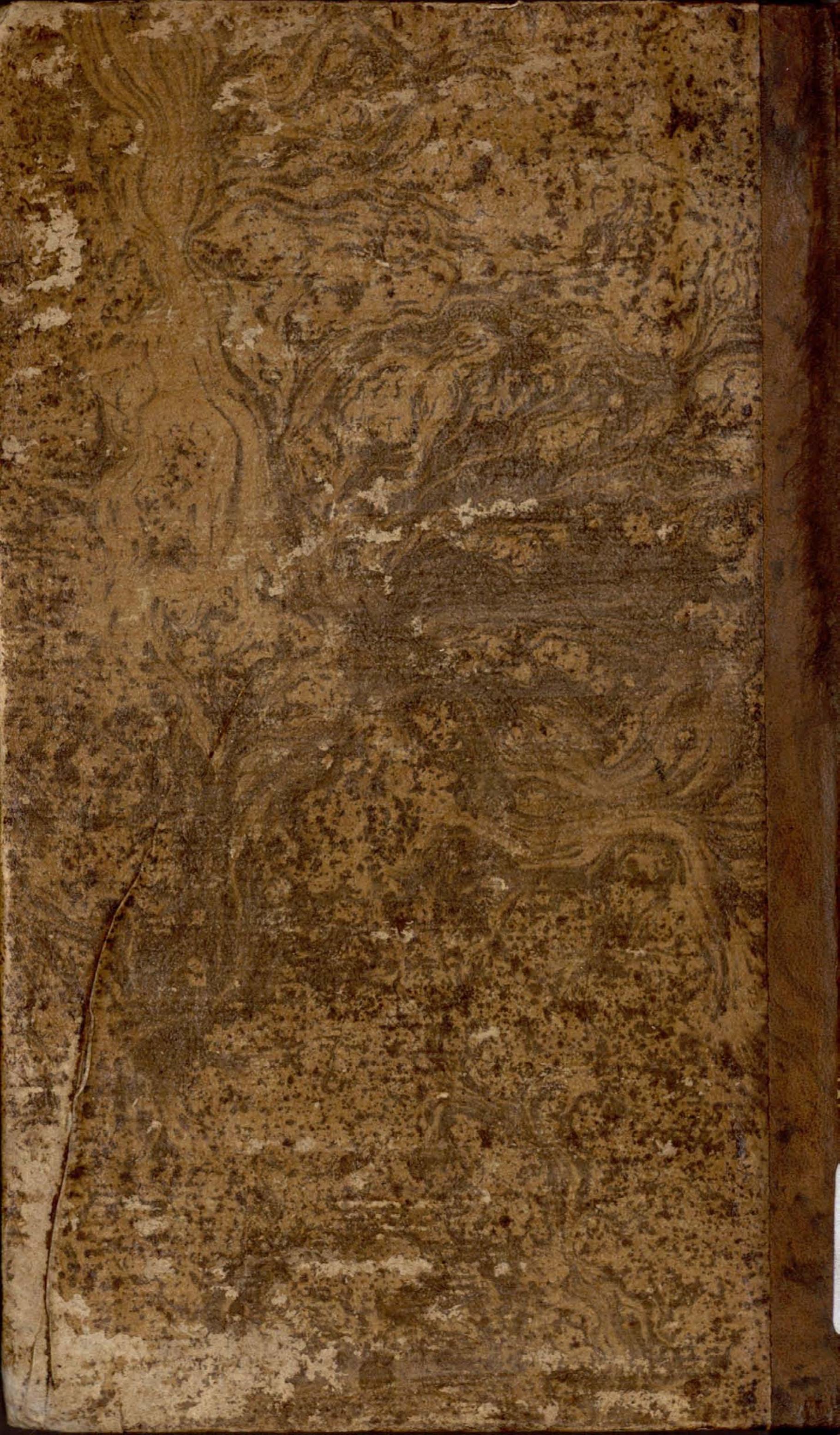
III④IIII④IIII④IIII

FONDO ANTIGUO

A-3373

Biblioteca Regional

III④IIII④IIII④IIII



29 40

S 24

L 23

12957

A-8373

R
182011



R. D. ISABELLA

G. Berilacqua

DON CHISCIOTTE
DELLA MANCIA
Poema Epico-burlesco

SCRITTO ED ANNOTATO

PER

VINCENZIO MORENO

Imitazione dell'originale spagnuolo

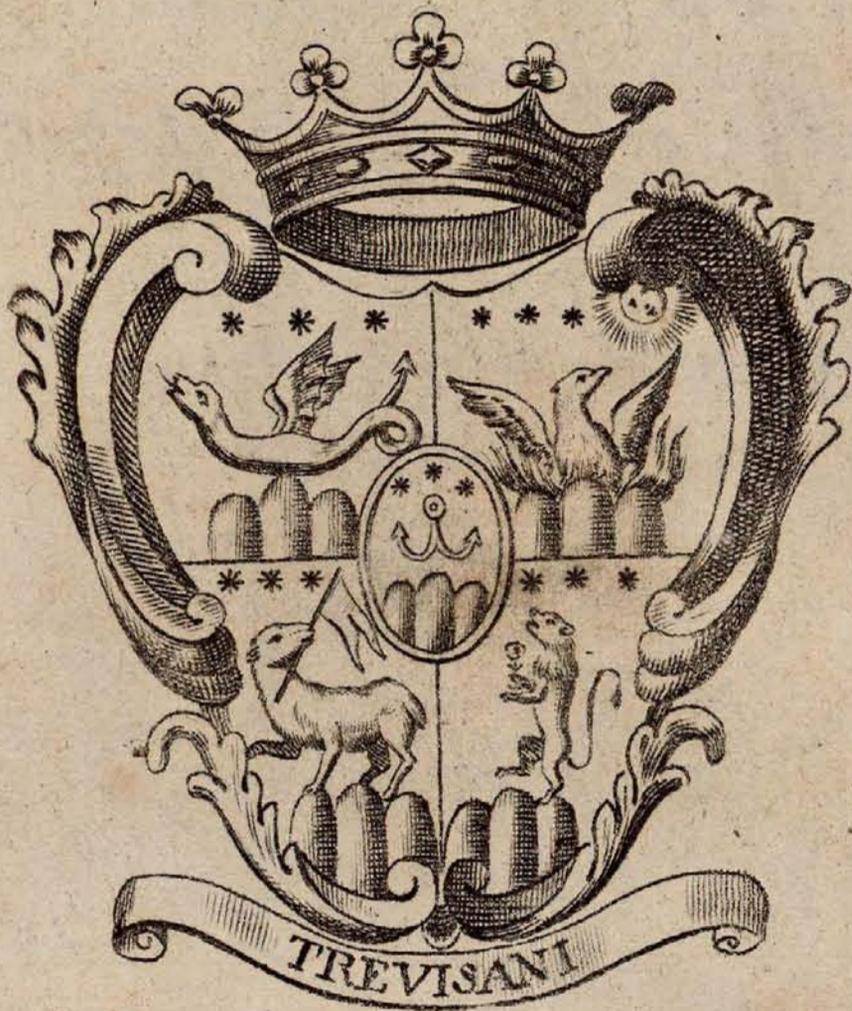
DI

MICHELE DE CERVANTES SAAVEDRA.

(O) 1836 (O)



NAPOLI,
PER CARLO CATANEO.
M DCCC XXXI.



ALLA MAESTÀ
DELLA REGINA
DONNA MARIA ISABELLA
Infante di Spagna.

Signora ,

Pongo a Vostri piedi questo
poema epico-burlesco. Il pensiero che
dalla Maestà Vostra non si è ri-
cusato di accogliere questo tributo
di mia riverenza mi è dolcissimo
conforto del lavoro speso nell'imi-

LIBRERIA DELLA
CASA REALE
DOSSO MARIA TERESA
Via di S. Pietro
1770

tare una delle opere più classiche
della spagnuola letteratura.

Egli è vero che questo mio poema e sì per la bassezza del soggetto, e sì per la mediocrità dello stile non potea meritare di venire in real cospetto. Ma quando la rara benignità del Vostro Real animo Vi ha mossa ad accettarne l'intitolazione, esso ha tolto quel lustro, che dalla scarsezza del mio ingegno non poteva già torre altrimenti: impercioc-

AL LETTOR.

chè chiunque sia che il veda favorito
da tal mecenate non saprà scorgervi
dentro alcuna menda, o difetto.

L'idea di tanto beneficio mi
scende così viva nel cuore ch'io non
so res'armi dall'attestarvi l'animo
grato e devoto, onde veracemente or
sono, e sarò sempre

di Vostra Maestà

Napoli 6 Luglio 1831.

umilissimo fedelissimo suddito,

Vincenzo Loreno.

AL LETTORE.



Poi che piacque alla Real Maestà della Regina accogliere l'omaggio dell' intitolazione di questo poema , e manifestare l' alta sua volontà di concedere tanto favore nel giorno della vigilia appunto dell' anniversario del suo fausto natale , ben le piacque eziandio di togliere dall' autore riconoscente i due seguenti sonetti da lui scritti nel vaghissimo idioma natio dell' augusta Signora.

SONETO.

El tiempo , que con ojo envidioso
La gloria ve que por virtud se envia ,
Los labios con el diente presuroso ,
Las canas arrancandose , mordia :

Y su hoz rodeando impetuoso
Impiisimo hacer su mies queria
Del feliz de tu vida primer dia ,
Señora , al Tajo fausto , y glorioso.

Pero la poderosa excelsa Gloria
Del viejo el reo deseo mirò de arriba ,
Y le quitò de mano la victoria ,

Y altamente mandò que fuerte biva
En nuestro corazon la alta memoria
De aquel dia mientras que virtud sea viva.

O T R O.

Donde los campos moja el Tajo undoso
Ya mis abuelos , ó reina sagrada ,
A tu linaje augusto , y glorioso
Su vida consagraron , y su espada.

— Ellos el mar surcando proceloso
La fe mostraron , que le habian jurada ,
¡ Y yo mi fe , mi amor respetuoso
No puedo demostrar , o suerte airada !

Así decian mis labios la razon ,
Que allí donde de gozo mas debia
Llenaba de dolor mi corazon :

Pero cuando acogistes , reina mia ,
De mi ingenio la humilde produccion
Todo el llanto volviöse en alegría.

Vicente Moreno Hurtado.

DOMINICUS

IN

...
...
...
...
...

...

...

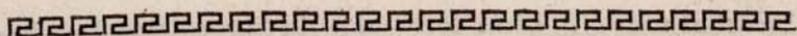
...
...
...
...

...
...
...
...

...
...
...

...
...
...

...



DELLA VITA

DI

MICHELE DE CERVANTES SAAVEDRA

Discorso dell'Autore. *

Imperia dura tolle, quid virtus erit?

SENEC. Herc. fur.

Quanta è la somma della vergogna al figliuolo di grandi e nobili maggiori, che di costoro contamina la fama o per torti costumi, o per qualsiesi altra vitupevole cagione, tanta è quella della gloria di colui, dal quale per sottile ingegno, o per salda virtù la sua progenie, e talvolta anco la sua patria vengon chiare e famose.

Rodrigo de Cervantes, ed Eleonora de Cortinas abitano la città di Alcalà d' Henarez oscuri e mal noti sin che all' apparir delle opere di Michele de Cervantes di

* Le notizie storiche sulla vita del Cervantes qui riferite sono state tratte dalle memorie scritte da don Gregorio Mayans, y Siscar in idioma spagnuolo.

loro figliuolo , i nomi loro non diremo solamente oltre quella città , ma ben si divulgarono oltre le Spagne. Alcalà è città della Nuova-Castiglia posta quindici miglia in circa all' oriente di Madrid : quivi nell' anno 1547 nacque Michele. Già il nobile cardinale Ximenes aveavi fondata quella famosa università , e la copiosa biblioteca utilissimi istituti ai bramosi di sapere. L' università di Alcalà tenne il campo in Ispagna su tutte le altre scuole di filosofia , e fu tenuta per guari tempo in pregio dai dotti quell' opera pubblicata da' suoi professori col titolo di *Collegium Complutense* : la teologia vi s' insegnò così bene come la giurisprudenza in Salamanca.

L' avidità de' parenti suol menare i fanciulli a quelli studi , a' quali non sono da natura invogliati. E sì lusingati dalla speranza di procurargli un' agiata fortuna , i suoi genitori addissero Michele alle scienze , che si ammaestravano in quella università ; ma non s' apprendono d' ordinario dai poeti quelle discipline severe , alla scienza delle quali muove assai meno la cupidigia di gloria che l' avidità di pecunia : e Cervantes già da quella sua prima età sentiva in se l' ingegno poetico , che il richiamava ai belli , ed ameni studi : per la qual cosa si recò in Madrid , dove frequentò la scuola di don Giovanni Lopez de Vega , che l' ammaestrò nelle belle lettere.

Egli era sin dalla sua fanciullezza così voglioso di lettura , che solea far tesoro dei menomi stracci di carta trovati per via : ma siccome quegli , che da natura si chiamava a quell' arte , in cui sola natura ammaestra , principalmente si piaceva di leggere nei poeti. Dagl' insegnamenti di Lopez poeta anche egli , e nobile poeta a suo tempo , incominciò il Cervantes a vergar rime , le quali invero mai non trapassarono il confine di medio-

crità , nè da quell' aurora sì fosca e tenebrosa i suoi vicini sapevano indovinare il lucido meriggio di sua età.

La regina Isabella de' Valois moglie di Filippo, secondo venne infelicamente a morte nell'anno 1568. Lopez nella descrizione da lui data de' funerali di questa misera principessa inserì un' elegia scritta dal Cervantes , che allora contava poco più che venti anni. Questa elegia del pari che tutte le altre rime da lui composte in quel tempo avrebbero oscurata la gloria dell'autore del Don Chisciotte, se i posterì avessero giudicato alla sentenza di quegli inesorabili censori, i quali niuna venia sanno concedere alla gioventù dell'età. E di costoro v' ebbe tanti a tempo del Cervantes, che le critiche sfrenatamente profferite alle sue poetiche produzioni il mossero ad abbandonare la sua terra nativa , e recarsi peregrinando in Italia : così giunse in Roma, dove il cardinale Acquaviva il tolse a suo cameriero ; ma vergognando poi di sì vile condizione egli si assoldò nell'esercito comandato dal famoso Marcantonio Sciarra Colonna.

Nell'anno 1571 don Giovanni d' Austria figliuolo bastardo del glorioso Carlo quinto uscì vincitore dalla famosa battaglia navale di Lepanto contro Selim secondo principe della casa Ottomana. Quivi si mostrò il Cervantes strenuo ed intrepido guerriero, ed una mano storpiata in guisa che glie ne fu conteso l'uso fino alla morte fu il marchio perpetuo del suo ardire , e testimonio non fallace del valor suo. Ed o che perciò fosse reso impotente alle arme , o che noiato del faticoso vivere guerresco, o che lo stimolasse il desiderio di riveder la patria , dopo qualche anno si volse verso la Spagna : ma la nave , che il traeva , predata da Arnaut Mamì pirata algerino , egli fu ridotto captivo in Algeri, ove visse ben cinque anni,

e mezzo di schiavitù. Noi , a grazia di brevità , non contiamo qui com'egli sapesse tollerare la sua disavventura: chi dirà , che la virtù del saggio non si affacci nell' infortunio , e nella calamità ? Sovente ei con modi gentili seppe ammorzare l' ardore della collera del suo signore: sovente tentò un' evasione da quel luogo di miseria , ma le sue arti tornarono sempremai vane ed inutili , ed egli rimase prigionie sin che una somma di danaro , parte spesa da' religiosi Trinitarii , e parte messa insieme , come a Dio piacque , dall' infelice sua madre , nol riscattò. Libero se ne tornò nella Spagna , dove , vivendo vita poverissima , alla miseria , come avvien di continuo , aguzzò il suo poetico ingegno; e così si rimase in Madrid oppresso da ogni maniera di necessità e di angustie , mancandogli fino il diurno sostentamento di vita.

Nell'anno 1584 egli pubblicò la sua Galatea novella pastorale in sei libri , la quale meritò il plauso de' lettori ingegnosi dalle vivaci immagini , da' piacevoli episodi , e dalla gentilezza degli amori , che v' indusse. Vuolsi da molti che per questa novella recasse in tributo il suo amore a donna Caterina Salazar; e perchè fu scritto negli eterni libri che niuna cagione di miserabile fortuna s' ischifasse dal Cervantes , costei fu da lui tolta in moglie. Crescendo per tal modo la somma de' suoi bisogni , incominciò a comporre comedie , d' onde lucrava alcuna moneta vendendole agli artisti teatrali. V' ha chi scrive della mediocrità di queste comedie del Cervantes. La fame ed il bisogno son due ladroni crudelissimi del genio poetico , e la poesia drammatica soggiace pure a così inviolabili norme , ed a tante regole singolari , dalle quali si tarpano le ale della fantasia. Or queste leggi , che non è dato trasgredire , fannosi d' ordinario tradire dagl' istrio-

ni, dei quali deve appagare gli strani desideri chi vende loro i parti quasi sempre prematuri del suo ingegno già servo. Leggiamo però che il superasse il Lopez in questo genere di poesia, e qui vuolsi por mente a ciò che non sempre la fama gloriosa è indizio di merito sincero, e che ella sovente s'ingenera dall'ignoranza del volgo, e dai vizi del secolo o della nazione. Siffatto giudizio quanto immaturo tanto avverso al Cervantes il fe' deviare d'onde traeva di che sostentar lui, e la sua breve famiglia.

Corse egli mendico la Mancia, ed altre provincie ancor della Spagna, nè da loro, che stavan sopra alle cose civili lo si soccorse mai, nè fu mai guiderdonato della fatica del suo ingegno: chè anzi recatosi in Argamasiglia, nè il perchè sin qui è noto, fu quivi messo in ceppi, ed imprigionato. Chi sarà lo snaturato, che non piangerà sulla sua memoria? E qual tributo di lagrime sarà bastante ad agguagliare il folle rigore, di cui fu vittima quel grande infelice? Pure non v'ha potenza terrena, che valga a ritogliere la bella pace dell'anima, che sa serbarsi eziandio tra le amarezze di avversa fortuna. E sì il Cervantes era caro alle muse che queste soavi deità, le quali scendono negli animi sereni, e ne' luoghi dilettoni non ricusarono d'ispirarlo negli orrori di fosca prigione, e tra le angosce, che si generano dalla coscienza del proprio merito, e dell'altrui livore, dall'imperio de' bisogni, e dall'impotenza di soddisfarli.

Vittorioso nulladimeno sulle sue disavventure, in quel miserevole stato egli scrisse la prima parte del *Don Quixote de la Mancha*, che nel 1605 fu pubblicata in Madrid. * Nè fu egli men misero poichè apparve in luce questo

* Leggi il nostro discorso proemiale.

poema sì onorevole a lui, ed alla sua nazione. L'orgoglio degli uomini d'ingegno era tutto in Cervantes: questa imperiosa passione degli animi nobili vieta loro il dimandar mercede del proprio lavoro, mercè d'altro, che del lavoro stesso, onde sono onorati: ond'è che più sovente è da accagionarsi ad essi la povertà di loro fortuna che ai grandi e potenti, de' quali van di continuo querelando la passione. Ed alla miseria di quella del Cervantes partecipò eziandio il vero della sua satira, che suol paratorire a chi la pronunzia tanti nimici quanti amatori l'ossequio, e la riverenza. Ma la povertà disse Arcesilao essere la scuola della virtù, e bene il Cervantes mostrò il vero di questa sentenza.

La prima parte del *Don Quixote* meritò all'autore non poca gloria, e fama non fioca risuonò di lui anche più oltre che nelle Spagne. E siccome avviene all'uscire in luce di ogni opera, che dall'universale riscuote lodi meritate, che da queste stesse il pungolo dell'invidia si aguzza, e punge gli animi lividi ed esecrabili, avvenne così del *Don Quixote*. Un oscuro dottorato di Tordesiglia a nome Alonso Fernandez de Avellaneda dette fuori la seconda parte del *Don Quixote* con animo di screditare il Cervantes. Gli sforzi dell'ingegno di quest'uomo volgare mosso da brutto livore gli procacciarono la fama di Erostrato. Egli servì al trionfo del Cervantes, e questa seconda parte da lui pubblicata fu il trofeo di quella, che scrisse il nobile autore della prima, e che pubblicò quindi nell'anno 1614 nell'anno istesso, in cui comparve quella del miserabile Fernandez.

Già il Cervantes avea date fuori nel 1613 le sue *novelle esemplari*, alle quali fu da lui dato questo nome, poichè per via d'esempi ammaestravano nel ben vivere.

Egli fu il primo novellista spagnuolo, comechè molto si dilettaſſe innanzi lui la ſua nazione di opere così fatte: ma tutte infino allora erano ſtate da altri volgarizzate in quell' idioma. In eſſe bene diletta chi cerca in piacevoli conti i dogmi della moral ſoſoſia. Il più bello uffizio de' poeti è quello di giovare inſieme e dilettaſſe. Se la ſoſienza della verità da molti deſiderata pur da pochi ſi tiene, quella di manifeſtarla, e d' inſegnarla non ſi apprende che da pochiffimi, ed è tanto più rara quanto men facile. Queſta utiliffima ſoſienza è più che biſognevole ai rimproveratori del vizio, a coloro intendiamo, che mercè le ſatire aborrite dagli uomini torti ed iniqui richiamano all' amore della ſincera virtù: queſta ſoſienza ben fu nel Cervantes, ed egli ne uſò ſiccome provvido medico uſa di farmaco violento.

Un opuscolo da lui dato col titolo di *Viaggio al Parnaso*, comechè molto l' onoraſſe per le invenzioni ingeñoſe della ſua fantaſia, pure il vergogna dal livore, che il moſſe contro i poeti ſpagnuoli del ſuo tempo: queſto lavoro ſimiglia molto il poema del noſtro Ceſare Caporali, che porta lo ſteſſo titolo, ed ha lo ſteſſo ſoggetto. È curioſa in eſſo una lettera d' Apollo diretta a *Michele de Cervantes Saavedra Strada Orchard dirimetto al palazzo appartenente al principe di Marrocco in Madrid: diritto di poſta mezzo reale, cioè dieciſette maravedis.*

L' ultima opera pubblicata dal Cervantes fu *le Traverſie di Perſile*. Egli volle imitare in queſto romanzo *le Etiopiche* d' Eliodoro, col quale egli diſſe di gareggiare. Forſe che queſt' opera diletto gli ſpagnuoli più che il *Don Quixote*: ma ſe il volgo ſe ne piacque, i colti uomini non tralaſciarono di vedervi dentro più che una ſcon-

cezza. Qualche altro suo lavoro rimasto imperfetto non mai venne in luce.

Il Cervantes deve ogni sua fama al *Don Quixote*, a cui dette in patria la Mancia, onde render famosa quella tra le provincie della Spagna, che vinse ogni altra nella vergognosa gara della di lui oppressione. Chi è, cui non sia avvenuto udir ripetere le mille volte ad ogni maniera di persone il nome di questo figliuolo dell'ardita sua fantasia? Chi, che non tolse dal *Don Quixote* qualche guisa di ammaestramento postovi dal nobile autore siccome amari succhi in un vaso, che si asperge sull'orlo di soave liquore? Dilettarono di quell'opera le dotte persone insieme, e le volgari: gli arazzi, le mura, le tele ebbero intessute, scolpite, dipinte le avventure di questo famoso eroe della errante cavalleria. E qui crediamo utile a rapportare quel detto di Filippo terzo delle Spagne, il quale avendo veduto un giovane scolare seduto appresso al Manzanare, che leggendo avidamente un libro con cenni, e con risa manifestava il diletto di sua lettura, o quello scolare è matto, sciamò il monarca, o il libro, ch'egli legge, è Don Chisciotte. Elleno sono tra le lodi maggiori quelle de' principi, che rimuovono di per se stesse il sospetto di esser compre o bugiarde.

Il Cervantes non visse brevissima vita, ma sibbene infelice: nè la dolcezza soave de' suoi costumi, nè la potenza nelle arme, e nelle lettere gli seppero procurare alcun mecenate: non vide un giorno solo di contento, e di gioia. Nella sua vecchiezza incontrò favore appresso qualche grande, ma miserabile favore.

Una tenue pensione, ch'egli riceveva dall'arcivescovo don Francesco Gomez de Sandoval y Roxas duca di Lerma primo ministro e favorito del re Filippo terzo, e dal

nobile conte di Lemos non migliorò la sua fortuna: chè se questo novello soccorso già fino allora eragli mancato, pure allorchè egli l' ebbe, era già pervenuto all' algente inverno di sua età, a quella stagione, nella quale gli umani bisogni si fanno più numerosi e più gravi massime in coloro, che sopportano nella giovinezza aspre fatiche; e di queste già molte aveva sopportate il Cervantes, tra le quali erano state le più severe quelle della guerra, e della fame.

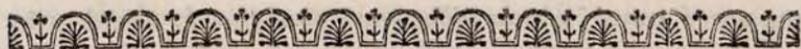
Si ammalò infine d'idropisia nell' anno 1616, e la scarsezza de' mezzi da provvedere alla sua guarigione il fece appressare al suo fine, che incontrò con animo ben più che sereno. L' istante di morte spaventevole all' insipiente, ed al malvagio è istante di letizia al dabbenuomo, all' infelice, ed al saggio. Colla vita di lui, che si spegne, muore l' altrui invidia, ed ogni mal desiderio tormentator di se stesso, e rade volte però la gloria del prode precede il suo morire. Quieto non solo dell' animo che ilare e giocendo del viso visse il Cervantes quegli ultimi momenti, ed or con uno de' pochi amici suoi or con altri piacevolmente conversò: chè anzi dopo tolti i soccorsi, che dalla nostra santa Religione sono apprestati in quell' estremo di vita, scrisse una lettera al suo benefattore conte di Lemos. Il giorno ventesimoterzo di Aprile dell' anno 1616 fu l' ultimo di sua età, ed il sessantottesimo anno lo sgravò del peso di un vivere a lui penoso, ed ai suoi posterì utile e caro.

Non si potrebbe per noi descrivere la sua persona meglio che da lui la fu nella prefazione alle sue *novelle*, e che noi qui riportiamo volgarizzata. « Quegli, che tu » qua vedi con vivace volto aquilino, ai bruni capelli » di color castagnuolo, alla fronte spianata nè grinzosa,

» al naso alquanto aduncato e quasi aquilino, ma ben or-
 » dinato, alla barba or d'argento, che già vent'anni
 » fu d'oro, alle labbra strette, ai mezzani denti, dei
 » quali non gli rimangono che sei, e questi male in or-
 » dine e condizione, poichè l'uno non corrisponde al-
 » l'altro, al capo tra due estremi nè grande, nè piccolo,
 » alla vigorosa persona anzi bella che nò, alquanto larga
 » negli omeri, non molto leggera ne' piedi, questa, di-
 » rai, è la sembianza dell'autore della Galatea, e di
 » Don Chisciotte della Mancia ».

È incerto da chi gli fossero chiusi gli occhi al suo mo-
 rire: della sua donna nulla sappiamo, nè se gli avesse
 procreati figliuoli. Lui morto, furono fatte al suo corpo
 esequie sì miserabili come le sue scarse fortune il com-
 portavano, e gli fu data umilissima sepoltura nella chiesa
 delle suore trinitarie in Madrid, e non che una lagrima
 non che un fiore sulla sua tomba furono sparsi, ma nè
 il suo nome fu scritto su quella fossa, che rinchiudeva le
 ceneri di sì bravo guerriero, e di sì eccellente poeta. L'in-
 vidia pure non valse a non farlo indelebilmente scolpire
 dalla mano della fama sulle scorze de' faggi, c'alzano i
 capi criniti in Parnaso, e lo scolpì il pentimento nel
 cuore de' suoi nimici, e le opere sue lo scolpirono nel-
 l'animo de' posterì. Lagrimarono le muse del Tago sulla
 fredda spoglia del dotto infelice, e fermarono in animo
 non più infondere tanto furore nel petto de' vati di quel-
 la terra.





DISCORSO PROEMIALE.



At voluisse sat est: animum non carmina jacto
LUCANO.

NON v' ha per certo di chi osi richiamare in dubbio che fra le più squisite opere d'ingegno venga il DON CHISCIOTTE di Michele de Cervantes Saavedra, che dal suo primo apparire fino ai dì nostri è stata mai sempre tenuta in grandissima stima da quanti vi ebbe, e vi ha eruditi uomini nelle colte nazioni d'Europa. Assai lode in vero si aspettava a quello scrittore, che in dilettona favola seppe racchiudere sana critica e giudiziosa, e compiendo così il precetto del Venosino, mescolare all'utile la soavità. E siccome bella è la gloria di quell'infaticabile agricoltore, che raccoglie sua messe in aspro e duro terreno, a coltivare il quale nel suo non intermesso lavoro dee vincere la ritrosia del clima boreale, così fu bella la gloria del Cervantes, cui fu mestieri covrir del velo della favola quegli ammaestramenti, che altramente dati anzi odio gli avrebbero cacciato contra che amore; imperciocchè spende invano il suo tempo, ed il suo lavoro chi si fa ad affrontare con viso aperto le stoltizie del volgo. Al sole, del quale non può vedersi la luce se

non sur i corpi , che la riflettono , simiglia la verità , che quasi sempre si riflette dalle favole , e dalle allegorie.

*I barbari romanzi di cavalleria errante , ovunque sia che avessero vista la prima luce * , nelle Spagne alligna-*

* Queste favolose narrazioni da Greci dette *μυθολογηματα* traggono da quelli scrittori la di loro origine: son note l'*Etiopiche* di Eliodoro , *il Leucippe* del Tazio , *gli amori di Dafni* , e *Cloe* di Longo Sofista, ed altre molte, di cui rammenta Fozio nel cod. LXXXVII della sua *Biblioteca*. Il gusto di esse introdotto in Francia, quivi, al dir di taluno, tolsero il nome di *romanzi* da *romant*, o *romans* nome del linguaggio, che favellavasi nelle corti, poichè fu disusato il *vallone*: ma i più sottili scrittori si accordano in credere aver quelle avuto tal nome dagli spagnuoli dalla lor voce *romansero*, che risponde all'italiana *trovatore*, siccome furon detti quei poeti *provenzali*, che incominciarono ad apparire in Italia sulla metà del secolo decimoterzo (V. MONSIGNOR FONTANINI *dell' Ital. eloqu.*). Costoro , che estemporaneamente cantavano rime di vario metro dette *Coble* , *Canzoni* ; ec. (V. LOD. MURATORI *Ant. ital.*), cantavano sempre di duelli, e giostre maneggiate per amore (V. NOSTRADAMO, CRESCIMBENI, e QUADRIO), per la qual cosa scrisse il Tiraboschi non aver avuta *altra occupazione, che amare, e cantare, ed amando, e cantando impazzire* (*Stor. della let. ital. lib. 3.*). I romanzi adunque, che non altra materia contenevano che questa, trassero la loro origine da siffatti canti improvvisi, e da questi cantori il di loro nome. E però fu questione tra gli eruditi spagnuoli, ed i francesi a dir quale delle due nazioni avesse inventato siffatto genere di poesia *provenzale*, che il Tiraboschi vuol nata tra francesi della Provenza, donde tolse il nome: della qual sentenza alto si dolse l'Abate Lampillas (*Saggio stor. sulla letter. spagn.*) tenendo primi ritrovatori di quella gli spagnuoli della Catalogna. Checchè sia di ciò, sappiamo sul finir del secolo decimoterzo essere apparso quel poema di Turpino arcivescovo di Reims *delle gesta d' Orlando* , e *Carlo Magno* scritto in latina favella sotto Filippo il bello, dal quale il Pulci nostro attinse le notizie favolose de' paladini, che indusse nel suo *Morgante*, l'Ariosto, ed il Berni quelle dei loro *Orlandi*, tacendo noi di altri men nobili scrittori, che alle ridicole fole non iscemarono tri-

rono in brieve , e , come il papavero la vena , contaminarono le buone lettere ; nè le lettere solamente che i costumi eziandio degli spagnuoli , tra quali aveavi ben molti cavalieri erranti a tempo del Cervantes. Fu però suo disegno sbarbicare la rea semenza di quel gusto , e di quel costume : nel che egli non avrebbe potuto sì di leggieri riuscire senza che avesse mostrata la laidezza delle mal conteste favole ironicamente esaltandole. E s'egli è vero, come vero è , che la nobiltà di qualsiasi impresa si ravvisa nell' evento , nobilissima fu quella del Cervantes , per la quale assai d' utile tornò alla sua età. Questo fu desso il fine , a cui mirò : nè ci par da tacere della fina critica posta nel vago giuocare , che soavemente infiora la sua opera , e la fa gioconda siccome la faccia de' prati nel tempo di primavera ; e l' arte di dire il vero ridendo è difficile arte , e mal nota. Questo pregio singolare dell' opera del Cervantes la rese cara a coloro eziandio , cui servir non doveva di ammenda. E fu però che il laudabile poema, o romanzo che vogliasi, in brieve fu voltato

stizia mercè quei pregi , che ne fanno gloriosi del Pulci, di Lodovico, e del Berni. E sino a poco presso il secolo decimosesto i francesi si diletтарono della *Cleopatra*, e la *Cassandra* di Calprenede, e gli alemanni ebbero pur dessi l' *Arminio*, e l' *Otbert*. Nè ci basta il luogo a rammentare degli spagnuoli ; nè sappiamo meglio indirizzare i curiosi di queste notizie che al *Saggio storico-apologetico sulla letteratura spagnuola* dell' Abate don Saverio Lampillas , dove moltissime ve ne ha, ed utilissime. Taciamo del pari di innumerevoli scrittori , i quali trattarono diffusamente dell' origine, e della costituzione de' romanzi non che della derivazione del nome, che altri vuole non fosse da *romant* nè da *romansero*, ma sibbene da *romus* fortezza , altri da *Reims* a cagion di Turpino , altri da *rythmus*, come il Giraldi, ed il Pegna, altri dall' italiano *romeo*. E chi sa quante altre etimologie se ne son date, e se ne daranno!

in ogni colto idioma d'Europa: ma disavventuratamente nell'Italia nostra non v'ebbe chi tradotte ne avesse le bellezze, tranne il chiarissimo abate Meli, che lo parafrasò in dialetto siciliano: ma di siffatta parafrasi non può gustarsi il bello da ogni italiano per la scusabile ignoranza di quel dialetto: nè tenghiamo aver ritratte le vene della parafrasi, nè tampoco quelle dell'originale il volgarizzamento italiano fatto dal Iannelli, che tutto merito ha, per tanto che pare a noi, quello tranne di uno stile piano e scorrevole, che si accomoda alla narrazione burlesca.

Sapendo noi della scarsità del nostro ingegno, non isperammo di riscuoter lodi, che per niun modo potevamo meritare, dal lavoro, che or pubblichiamo per le stampe, ma sperammo sibbene, poter recarlo quasi tributo alla memoria del nobile autore. E perchè dagli scrittori vuolsi aver riguardo ai costumi, ed al gusto de' contemporanei, massime nelle amene e dilettevoli opere, abbiam creduto però che fosse miglior grada tornata ai nostri italiani un'imitazione del Don Chisciotte, che non una parafrasi o un nudo volgarizzamento. E ciò per due salde ed importanti ragioni. la prima è l'aver noi udito sovente da autorevoli persone tacciar di troppo diffuso il ben ordito poema, e ciò a cagione de' molti episodi, che andando sì per le lunghe fanno deviare dal primo argomento l'animo de' leggitori: la seconda è che il vago giuocare dell'autore sia nel conto delle ridicole avventure, sia ne' detti arguti e proverbiali non può tornare agl'italiani, nè agli stranieri, nè agli odierni spagnuoli stessi di pari diletto a quello tornò agli spagnuoli contemporanei. Ma perchè il nostro lavoro fu singolarmente indirizzato al piacere degl'italiani ci fu d'uopo allonta-

narci dall'originale in ciò, che niente poteva o poco diletta costoro, e fare in guisa che lo spagnuolo Don Chisciotte si mostrasse, ci si conceda il dire, educato ai costumi italiani.

Persuasi che la brevità è il pregio maggiore, se non di ogni opera, di ogni allegorica favola, abbiamo rinchiuso in sei canti soli il nostro poema. Ed abbiam creduto eziandio crescer venustà all'opera ponendo in bocca di Sancio il parlare de' contadini fiorentini; chè dovendo noi adoperare un dialetto italiano, quello credemmo il più accomodo all'intendimento di tutti gl'italiani: il quale poichè non altramente ci è riuscito d'apprendere se non dalla lettura di qualche buono scrittore di rime o prose rusticali, ci siamo giovati però del Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini, della Commedia del Buonarroto detta la Fiera, e d'altre simili. E poichè ponemmo in animo scrivere in rima, la quale meglio che la prosa si conviene ad opera amena, a fine di crescerne la piacevolezza, preferimmo sugli altri metri quello della sesta-rima, la quale siccome facile e scorrevole di per se stessa vi si accomoda graziosamente, e con leggiadria, mentre la gravità de' versi endecasillabi, da' quali si compone, ancor si conviene al favellare dignitoso e grave dell'eroe del poema.

Se i nostri italiani leggitori accoglieranno il frutto di nostro lavoro con piacer pari al buon volere del di loro diletto, che ne ha mossi, forse che non apparve mai opera in luce, nè apparirà sì gradita e sì cara.



NOTA. Gli asterischi che s'incontrano tratto tratto nel seguente, e negli altri canti chiamano alle annotazioni che sono in fine.

DON CHISCIOTTE

CANTO PRIMO.

—*~*~*~*—

ARGOMENTO.

*Se quel , che de' narrarsi in questo canto ,
 Si compendiasse pria nell' argomento ,
 Niun l' uno e l' altro leggerèbbe , e intanto
 Sarebbe sparso il mio lavoro al vento ,
 Sicchè il meglio è tacere , e da se stesso
 Far l' argomento è al mio lettor concesso.*

Qui legis Oedipodem , caligantemque Thiestem ,
 Cochlidas , et Scyllas , quid , nisi monstra , legis ?
 MARZIALE. *Epigr. lib. X.*

I.

Non io di Pindo le sognate dive,
 Nè il nume or vate, or astro, ed or pastore,
 Ma voi, di cui le rime ognor giulive
 N' allagan tutto di dolcezza il core,
 Ch' eterne son siccome i lauri eterni,
 Invocherò, felice ombra del Berni.

II.

A voi, che in vago stil feste già conte
L'opre de' paladini alte e famose,
A voi, cui piacque in rime elette e pronte
Narrar di lor nuove piacevol cose,
Io d'un gran paladin d'inclita gloria
Offro, e consagro la verace istoria.

III.

Voi, che sete lassù, spirito gentile,
Donde quel, ch'è quaggiù, tutto si vede,
E tiensi quel, che quaggiù fassi, a vile,
Che di vostra sapienzia non sia fede
In me, messer Francesco, non crediate
So quel che siete, e so quel ch'eravate.

IV.

So che in cotesta vostra magion lieta
Eterna è la dolcissima armonia;
So che tra noi non v'ha tanto poeta,
Che d'appressarsi a voi degno almen sia;
Pur, vedete stranissimo ardimento!
Che i versi miei sprezziate io non pavento.

v.

Nol temo io no , chè sta vicino a voi
 L' onor più chiaro del Parnasso ibéro ;
 Ei de la storia mia quaggiù tra noi
 È sì lodato narrator primiero
 Che ben quaggiuso ancor non è deciso
 S' ei v' è pari , o maggiore in paradiso.

vi.

Valga a farmi ottener da voi perdono
 Del cieco ardir , perchè non v' adirate ,
 Il suo favor , se di lor lode il suono
 Compra il favor de l' anime beate ,
 Chè quanto quell' istoria vien men rara
 Tanto la gloria sua si fa più chiara.

vii.

E ver che in questa mia narrazione
 V' ha qualche cosa già da lui taciuta :
 Ma non è ignoto a voi qual sia cagione ,
 Che la lingua de' storici fa muta ,
 C' anzi , è cosa crudel , ma lor bisogna
 Di mala voglia dir qualche mensogna.

★

E i varii tempi, ed i costumi vari
 Hanmi fatto tacer quel, ch'ei già disse;
 Ma, poichè questi esempi non son rari,
 Nè chi scrive s'accorda con chi scrisse,
 Prendete il buon voler se vi piace
 Pensando che tacer non vuol chi tace.

E deh! vogliate tòr la storia mia,
 Berni gentile, con benigna fronte:
 Chè se le manca grazia, e leggiadria,
 Venendo a voi del vago stile al fonte,
 La diverrà così leggiadra e bella,
 Che già l'invidia d'or se n'arro vella.

Mancia è provincia, che in Iberia sorge,
 Ove il Ciel di Castiglia è più sereno:
 Le verdi braccia a lei Guadiana porge,
 Che del perenne umor le inaffia il seno;
 Fiume sovrano, che trascorre, ed erra
 Per le vie tenebrose di sotterra. *

XI.

Amena e vaga è la Città reale ,
 Cui fausti arridon Cerere , e Lio ;
 De la vasta provincia è capitale ,
 Bella natura più e' arte la feo :
 Ma pur , bench' ella fosse assai lontana ,
 Su le corre , e l' inonda Guadiana . *

XII.

Da presso a lei v' ha di feraci campi ,
 E fangose paludi , e ville amene ,
 Ove fia raro che vestigio stampi
 L' abitator di cittadine arene :
 Una è d' ogni altra la maggior , ch' estolle
 Bassi edifizî a piè d' un erto colle .

XIII.

Quivi si nacque , e non è tempo guarì ,
 Un di quei gentiluomini borghesi ,
 C' avea d' antica schiatta in segno rari
 Serbati e vecchi militari arnesi ,
 La casa cinta di ruinose mura
 Di gota , e in un d' antica architettura .

XIV.

Un' asta , che vivanda delicata
 Fu di vermi , di topi , e di tignuole ,
 Una targa da ruggine arrossata
 Sepolte in luogo , cui rifugge il sole ,
 Un ronzin , che diceva miserere ,
 Un gatto di vent' anni , ed un levriere.

XV.

Componeano la sua breve famiglia
 Una donna al di là de' sessant' anni
 Grossa paffuta di color vermiglia ,
 Benchè piena d' acciacchi e di malanni ,
 Che a famigliar negozi provvedeva ,
 E 'l governo dimestico teneva.

XVI.

Una nipote a lei d'età sul fiore
 Grassotta e bella di color brunetto ,
 Cui degli eburnei denti il bel candore
 Celava il labbro porporino e stretto :
 Dal crin d' ebano più lucido e nero
 Scoccava i dardi lo bendato arciero.

XVII.

Il barbier del villaggio avea disegno
 Di farla toglier moglie al suo signore ;
 Ma per quanto aguzzasse egli l' ingegno ,
 L' affare a quei non dava nell' umore :
 Il perchè in verità dirvi non so ,
 Ma poco monta a voi saperlo , o no.

XVIII.

Un famiglio faceva da cameriero ,
 Da tesorier , da spenditor , da cuoco ,
 Da fattor , segretario , e da scudiero ,
 Faceva in somma d' ogni cosa un poco ,
 E i campi assiduamente lavorava ,
 E di vendemmia al tempo vendemmiava.

XIX.

Inver fatta ho sì lunga la parentesi
 Che non ho ancor del chiaro eroe parlato ,
 E, ben il so, qualche lettor risentesi
 Chè dir quel che più importa ho trascurato...
 Forse, gran Berni, voi vi noierete ,
 Ma duro è il caso mio , già lo vedete.

Magro avea 'l corpo , piccoli i ginocchi ,
 Lunghe le gambe , vigoroso il petto ,
 Pallido il viso , rilucenti gli occhi ,
 Il crin tra bianco e nero , il fronte stretto ,
 Linea la vista , prolungato il mento ,
 Rara la barba , eroico il portamento .

Dieci lustri , due mesi , e qualche dì
 Ei numerava di robusta età ;
 La storia almeno narraci così ,
 Salva pace a la santa verità ,
 La verità , che lunge sta da noi ,
 Perchè , spirto beato , sta con voi .

Quel ch' io vi narro a lei chieder potete
 Chè forse è falso quel , che ver qui suona .
 Del nome dell' eroe poscia saprete ,
 C' or la memoria , lasso ! m' abbandona ,
 Nè vuol , Francesco , mai dirvi bugia
 La veridica onesta musa mia .

XXIII.

Durato a la fatica in letto molle
 Poco giaceva , e desto in piedi allora
 Che , inargentando le fiorite zolle ,
 Il crin di rose vaghe adorna aurora ,
 Vaghi augelli morìa , che il sol nascente
 Salutavan col canto in oriente.

XXIV.

Rientrato in casa subito trincava
 Un gotto colmo di spumante vino ,
 E quindi a mensa assiso divorava
 La preda già ferita in sul mattino ,
 Poi col curato , e col barbier la sera
 Giucava una partita a la primiera.

XXV.

Era il curato in sua città massiccio
 Chè ritenea tutta la bibbia a mente ;
 E de' molti balordi era il men miccio
 Chè un occhio aveva tra la cieca gente ,
 Ma la sua vista sì era corta e guasta
 Chè un occhio sol, Berni gentil , non basta.

XXVI.

Chiamavasi il barbier Mastro Nicola,
 Nè dir poco vi dee cotanto nome,
 Chè non di suo mestier sperienza sola,
 Ma d'ogni evento sapea 'l donde, e 'l come:
 Era erudito in prosa ed in poesia,
 E conosceva appien la geografia.

XXVII.

Suonava il chitarrin per eccellenza,
 Ed a quel suon cantava egregiamente;
 Gli uscian di bocca i fiumi d'eloquenza,
 Che recavan più laude al sapiente. . . .
 Chè nelle Spagne valgono i barbieri
 Quanto valgono in Francia i parrucchieri.

XXVIII.

Quando non era a caccia, a mensa, o a gioco
 Il gentiluom godeva a stare in ozio,
 E, poffar dio! parliamci schietto un poco
 Egli è, messer Francesco un bel negozio
 Occupazione inver da sapiente
 Passare il tempo senza mai far niente.

XXX.

Ma perchè niuno è di sua sorte pago,
 E ogni voglia mortal passa, e non dura,
 E l'umano pensiero incerto e vago
 Fe' l'alta provvidenza di natura
 Sempre ozioso vivere però
 Il buon uomo a noiare incominciò.

XXX.

Tra se dunque facea profondo studio
 Sol per apporre a tanto mal rimedio,
 E dava a ogni pensier tosto repudio
 Sin che veniagli di pensare il tedio,
 Chè il pensar troppo tedia certo assai
 Chi a pensar troppo non fu avvezzo mai.

XXXI.

Dopo alcun dì nel suo villaggio venne
 Mendicando un italico poeta
 Povero in canna, e tosto in lui s'avvenne
 Chiedendogli umilmente di moneta,
 Ed ei, ch'era di cor pietoso e gracile
 A la richiesta umil rispose facile.

XXXII.

Quindi il trasse in sua casa, e a lui vivanda
 Dette, ond' egli tornava a nuova vita:
 Di generoso vin larga bevanda
 Destò nel vate la virtù sopita,
 Chè le assetate ognor parrasie dive
 Il vino sol fa diventar giulive. *

XXXIII.

Caldo dall' estro animator d' Apollo
 Sciolse tosto la lingua a dolce canto:
 Uscendogli le rime a rompicollo,
 Narrò d' allor che in Francia nocquer tanto,
 Poichè passar d' Africa i lidi i mori,
 « Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori ».

XXXIV.

Le cortesie cantò, le audaci imprese
 De' forti e prodi paladin di Francia,
 E destò meraviglia nel borghese
 Cotanta e tal, che fegli empir la pancia
 Questi per meglio che due giorni e tre,
 Onde di carmi quei largo si fè.

XXXV.

Richiesto alfin dal gentiluom del donde
 Apprese avesse le stupende gesta,
 Grato e sincero nulla gli nasconde,
 E, benchè taccia, al suo vedere appresta
 Di Lodovico il furioso Orlando,
 E 'l famoso Morgante va mostrando.

XXXVI.

Ambo vide il borghese, ed ambo tolse
 Ayidamente, e tre fiata gli lesse:
 Commiato il vate alfin da lui ritolse,
 Altrove il suo cammin lieto diresse,
 E seco trasse il ferrarese Omero,
 E la memoria di quel vin sincero.

XXXVII.

D' Apolline l' alunno si partia
 Dal gentiluomo attonito e stupito,
 Da la mente di cui non dipartia
 L' alta memoria del guerriero ardito,
 Nè quell' ampolla, che raggiunse all' etra,
 Nè quell' immensa sì terribil pietra.

E cotanto internarsi in tal pensiero
 C' ognun altro bandito ebbe di mente,
 Poichè del senno suo tolse l' impero,
 Di sua saggezza a lui rimase niente,
 E, come andasse la bisogna, è fatto
 Che il poveruom venne in furore, e matto; *

Chè la follia può aver molte cagioni,
 Opposte, ben voi lo sapete, e varie,
 Come varie le umane passioni,
 E come son l' istituzion contrarie,
 L' aria, ed il cibo, la bevanda, il sesso,
 E lo stato del corpo, e 'l sangue istesso. *

È pur sovente ereditario male,
 Chè de' folli maggiori il figlio è folle,
 E come il dritto della stirpe vale
 A tôr de' padri le già compre zolle,
 Come di terre s' ha fedecompresso,
 Così, gran Berni, è il folle umor trasmesso. *

XLI.

Di giostre , di tornèi , scudi , e giganti
 Aveva ci pieno il cerebro a ribocco ;
 Parevangli i pastor guerrieri erranti ,
 Torre ogni pino , ed ogni vanga stocco ;
 E da dì a sera non pensava più
 Che a guerrier forti e vaga gioventù. *

XLII.

E 'l peggio che non favole che sono ,
 Ma le credeva istorie , ed evangeli :
 Di can latrato rimbombar qual tuono ,
 Aste giganti penetrar ne' cieli
 Erano verità per lui palpabili. . .
 Oh le bugie denno esser tollerabili !

XLIII.

Avria giurato per l' umana essenza
 Essere stati un dì d' Astolfo il corno ,
 Di Morgante il battaglio , e l' eccellenza
 D' Orlando paladin , che in un sol giorno
 Quaranta e più milioni di persone
 Mandò nell' Orco a ritrovar Plutone ;

Ulivier, che disfece il fiero mostro,
 Che scaturiva da ogni buco il foco,
 E poi del sangue si servì d' inchiostro,
 E fu questo per lui fatto da gioco,
 Rinaldo, che fendeva per metà
 Montagne alte sul cielo, e un po' più in là.

Ed è qui pur da farsi distinzione
 Per quel, che poco prima v' ho narrato,
 Tra la follia, ch' è effetto, e in un cagione
 Di creder quel, che creder non è dato,
 E tra quel, che diciam senso comune,
 Di cui 'l bruto animale è solo immune. *

Seguendo adunque il logico argomento,
 Le ignote spiando dalle cose note,
 E posto il nostro primo intendimento
 Ch' è più d' un male ereditaria dote,
 Dedur conviensi in certa conseguenza
 Che di buon senso i suoi maggior fur senza.

XLVII.

Ond' è che se venne in furore, e matto
 D' uom, che non saggio era stimato pria
 Il nostro eroe non fu sì nuovo il tratto,
 Ma strana affatto fu la sua follia,
 Chè s' è la corruzion del buon tristissima,
 Quella del malo non è poi buonissima.

XLVIII.

I pazzi soglion dire, e soglion fare
 Cose a farsi ed a dirsi inusitate:
 Però il pazzo borghese a seguitare
 Diessi guerresche usanze inveterate,
 Il perchè pensò armarsi paladino,
 E andar così pel mondo peregrino.*

XLIX.

Raddrizzando ogni torto, ed ingiustizia
 Difender le donzelle, e le matrone,
 Punendo ogni misfatto, ogni nequizia
 Tenere in tutti pubblica ragione,
Pro tribunali sul destrier sedendo,
 E per bargel lo stocco, e l' asta avendo.*

Oh lieti giorni quei , Berni divino ,
 Che sì prestanti videro maestrati !
 Litigator , che senza un sol quattrino
 Aveste il dritto vostro , oh voi beati !
 Oh eccelsi voi , voi cavalieri erranti ,
 Che compiste sì rari ufficii santi !

A porre in fatto la sua folle idea
 Fa senno preparar decante arnese
 All' assunto carattere ; e già bea
 Pensando scorrer tosto ogni paese
 Traendo ardito le veloci piante
 A compire alte imprese , e gesta sante.

Frettoloso però scende sotterra ,
 Ov' eran poste le vecchie arme avite ,
 E perchè luogo è quel , c' asconde , e serra
 Al bel raggio del dì mura annerite ,
 E freddo è sì che ognor di gelo invernava
 Va col tabarro , e porta una lucerna.

LIII.

E dovete saper , se nol sapete ,
 Ch' ivi serbate fur di molte botti
 Di prezioso vin , che in cene liete
 Voi già beveste ne' ricolmi gotti
 Quando , messer Francesco , in fra gli amici
 Scarnascialaste in giorni più felici. *

LIV.

Allor ch' ei del gran Cosmo antecessore
 Signor de la gentil colta Firenze
 Voi del burlesco stil verace autore
 Maestro di satiriche sentenze
 Amò d' amor , d' onde più chiaro e grande
 Il nome vostro or fama in terra spande. *

LV.

Fra le botti trovò quell' arme antiche
 L' eroe , ma triste polverose e brutte ,
 Se non eran le tenebre nimiche
 Le avrìa ritolte al sozzo luogo tutte ,
 Ma pur taluna vi restò sepolta
 Ne la caligin polverosa , e folta.
 *

LVI.

Quelle ritolte dal già fesso muro ,
 D' antico drappo un lungo cencio straccia ,
 Ed a nettarne il polvericcio impuro
 Le salde adopra sue robuste braccia ;
 Onde togliesser la prima figura
 Ogni arte pone , ed ogni studio , e cura.

LVII.

Ma a mezzo del lavor con pena e tedio
 Della celata una metà sol vede ,
 E pensa apporvi subito rimedio ,
 Ed al perduto senno il come chiede ,
 Ma dopo chieder poco il trova tosto
 Ch'è ad un matto un pensier di poco costo.

LVIII.

Tesservi pensa alcuni ferrei fili
 Di su , di giuso , e ponsi al lavorio ;
 Sebben taluni autor de' più sottili
 Voglion che per serbar lo sfolgorio
 L' altra metà facesse di cartone ,
 Che tinse con un pezzo di carbone.

LIX.

Chi la fisica dà chi la morale
 Ragione ch'egli così far dovesse:
 Tanti pareri a narrar qui non vale
 La lingua mia, nè il vuol s'anco il potesse;
 Perchè fra tante opinion discordi
 Chi vedrà mo qual d'esse al ver s'accordi?

LX.

Voi poi credete come più vi aggrada,
 Chè lassù dove siete il ver si crede,
 Ma credete che ad altro ei più non bada,
 Niente altro brama, e niente spera, e chiede
 Sin che saldo non ha fornito intero
 L'elmo, e lo spaventevole cimiero.

LXI.

Ma d'un buon paladino i distintivi,
 Senza cui paladino non saria,
 Come senz'acqua non sarieno i rivi,
 Nè donna amata senza cortesia,
 Son quattro, che alla pugna rendon abili,
 Ad ogni cavaliere indispensabili.



LXII.

L' un son l' arme dal capo insino ai piedi
 Elmo , targa , corazza , e stocco , ed asta , *
 Che vestirono i figli di Tancredi ,
 Se pur la storia testimon ci basta ,
 Dregon , Guglielmo , Onfredo almo guerriero,
 E Roberto Guiscardo , e 'l gran Ruggiero. *

LXIII.

Che fondaron contee , ducati , e regni
 Di Puglia , di Calabria , e di Sicilia ;
 E quell' impresa di guerrier sì degni
 Fu d' altra più famosa la vigilia ,
 Per cui Buglion nel glorioso acquisto
 Il gran sepolcro liberò di Cristo. *

LXIV.

Eran l' arme perfette , abbenchè antiche ,
 Poi che lavor vi spese il cavaliere ,
 E mercè quelle già facea le fiche
 Al più strenuo , ed intrepido guerriero ,
 Che col sangue mercò cotanta gloria
 Quanta ne lauda la stupita istoria.



LXV.

Poi sulla targa con coltello aguzzo
 Altissimo castel saldo scolpìa ,
 Che il tempo alfin fe' comparir merluzzo ,
 Che fu poi l' arma de la sua genìa ,
 Perch' egli è ver , che l' armi gentilizie
 Sono venute a noi da le milizie. *

LXVI.

Necessario del pari era il ronzino ,
 Palafreno , o destrier , che vogliam dire ,
 Qual Bajardo d' Orlando , e qual Frontino ,
 Che campò Rodomonte dal morire ,
 Però a vedere il suo gagliardo brutto
 Va in istalla l' eroe solingo e muto. *

LXVII.

E sebben di cavallo non aveva
 Che il nome , ma cadavero in sostanza
 Era di mulo pur lo si teneva
 Dal suo padrone in tanta , e tal fidanza ,
 Che a paragon di lui credeva un zero
 Del Macedone invitto il gran destriero.

Nè restarsi potea senza la dama ,
 Che del suo cor governo , e fren tenesse ,
 Cui volto ogni pensiero ed ogni brama ,
 Di sua mente l' impero anco a lei desse ,
 Ed a quale sacrasse ogni alta impresa
 L' invocasse a soccorso , ed a difesa.

Così d'Alba il gran duce a la donzella
 Sacrò di Lusitania la conquista ;
 Angelica così vezzosa , e bella
 Tolse ad Orlando del pensier la vista ,
 Isabella a Zerbino, ed a Ruggiero
 Bradamante , c' avea cor forte e fiero.

Bench' io le digressioni avessi in odio ,
 Che deviano il pensier dal posto tema ,
 Pur or m' è necessario un episodio
 Alla soluzione del problema.
 Se scelse il cavalier quanta e qual dama ,
 Chè l' uom spesso de' far quel, che men brama.

LXXI.

Il nostro eroe tre lustri aveva appena,
 E qualche anno di più, nè so ben quanti,
 Quando si accese in amorosa pena,
 Che disfogava con sospiri, e pianti
 Per Aldonza Lorenzo contadina
 Del Toboso nativa e sua vicina.

LXXII.

Ma a costei dispiacendo o molto o poco
 L'averlo amante, e la ragione ignoro,
 Altri tolse marito, ed egli il foco
 Spense così scordando il rio martoro;
 Travalicati poi gli anni ambodui,
 Egli obbliò di lei, ella di lui.

LXXIII.

Or questa elesse il cavalier; fe' questa
 Arbitra del suo brando, e dell' onore:
 Pensò sacrarle le future gesta
 Del suo valor d'ogni valor maggiore....
 Oh gran bontade delle dame antiche,
 Che sol di guerre, e stragi erano amiche!

LXXIV.

Ma la difficil cosa essenziale
 Era il dar nome al fervido corsiero ,
 Alla leggiadra donna senza eguale ,
 Ed a se forte errante cavaliere ,
 E per quel che sapete, e avete udito
 Era questo l' estremo requisito.

LXXV.

L' estremo sì ma il più difficil era ,
 Nè era biscotto buon per ogni dente ,
 Ma a quei , cui non fea notte innanzi sera ,
 Era , o credealo almen , difficil niente ,
 Con amici e scrittori bazzicando
 Nomi eccelsi, ed augusti andò buscando.

LXXVI.

Pria quello della bestia generosa
 Va ripescando in cento libri e cento ,
 Or uno , or altro sceglie , e non ha posa ,
 E di quel , che gli aggrada , è poi scontento
 Sin che dopo una scelta esatta e soda
 L' appella Buscalfana , e se ne loda.

LXXVII.

Nella gran galleria posta in Firenze ,
 Conta l' eruditissimo Salvini ,
 V' ha un marmo , in cui son mille desinenze
 Di nomi di destrier snelli divini ,
 E quello il nostro eroe non lesse , oh fallo ,
 Ch' espìò l' amabilissimo cavallo ! *

LXXVIII.

Chè mentre nome aver potea gagliardo
 Sì che fosse dal nome il valor noto ,
 Euro , Tebro , Arno , Pò , Gufo , e Bajardo ,
 Frontin , Saetta , Fulmine , Soscroto ,
 Ebbe nome già vecchio ed usurpatò ,
 Che parte del valor gli ebbe scemato . *

LXXIX.

Non fatica minor , nè men lavoro
 Spende in cercare il suo sonoro , e grave :
 Partir vorria l' onor del verde alloro
 Colla patria c' amò d' amor soave ,
 Ed imitando i paladin di Francia
 Chiamossi Don Chisciotte della Mancia . *

Nè negar volle a la città famosa ,
 Così il Toboso egli chiamar solea ,
 Il chiaro onor d' avere in se nascosa ,
 Nascosa , sì , chè niun di lei sapèa ,
 La donna , cui pensando sospirò . .
 Dulcinea del Toboso la chiamò.

E ben per tanta impresa altero e tronfio ,
 Superbo chè omai nulla a lui mancava ,
 Va innanti , e dietro pettoruto , e gonfio
 Come quei , cui l' ugal non si trovava ,
 E se i storici han qui parlato il vero ,
 Dicon che in ciò non fosse mensognero.

Volgeva in mente tante strane cose ,
 Che qui contar saria difficil troppo ,
 Nè mille rime pur , nè mille prose
 Narrarvele potrebbon senza intoppo ,
 Però spero che abbiate sofferenza
 In ascoltarne almen la quintessenza.

XXCIII.

Io troverò , fra se dicea , giganti ,
Innanzi a cui son pargoletti i monti ,
Forse niun tra cavalieri erranti
Fia non già che l' atterri ma l' affronti ,
Io poi l' incalzo , opprimo , e ben lor mostro
Quai cavalieri ha in campo il popol nostro.

XXCIV.

E qual d'aspra discende alpina balza
Fero lione altissimo mugghiando ,
E 'l campo invade , e 'l gregge sparso incalza,
Le digiune sue zanne digrignando ,
Io così scenderò su quello stuolo ,
Che me vedendo fuggirassi a volo.

XXV.

Vinti e disfatti avran da me comando ,
Nè può l'imperio mio certo sprezzarsi
Perchè il sostien , dove conviensi , il brando ,
A piè di Dulcinea tosto recarsi ,
Ond' ella a suo voler sentenza emani ,
E fien gli sforzi , e i lor lamenti vani.

Pallido in volto, e con dimesse ciglia
 Il più forte tra lor Coripedonte
 Correrà al piè di lei, che m' assottiglia,
 Ed inclinando la superba fronte
 A lei più bella assai che la beltà
 In voce dolentissima dirà:

Al vostro piè, donna non già ma diva,
 A darne idea del ciel scesa tra noi,
 Chè sete voi del cielo imagin viva,
 Col guardo in terra, e co' sospiri in voi
 Sue voglie avendo al voler vostro pronte
 Pende il gigante re Coripedonte.

Regno e scettro era a me su quella gente,
 Che là riposa ove riposa il sole:
 Di grandezza, e valore era potente,
 E insiem con me mia numerosa prole,
 E ognun chinava la sommessa fronte
 Delle genti al terror Coripedonte.

XXXIX.

Or vinto io son : ma è gloria, e non vergogna
 Da cavalier famoso esser disfatto,
 Da quei , che nulla quaggiù in terra agogna
 Altri che voi , per cui d' amor fu tratto ,
 Ei valoroso fra le stragi , e l' onte
 Disfece , e vinse il gran Coripedonte.

XC.

Io vengo a voi : di mia futura sorte
 Voi giudice assoluto a me concede ,
 Ond' è che ad implorare o vita o morte ,
 Me prosteso mirate al vostro piede,
 E dalle labbra vostre a china fronte
 Pende il gigante re Coripedonte.

XCI.

Ella confusa all' improvvisa vista
 Di sì fero gigante si scolora ,
 E prima in core , e quindi in volto attrista
 E par che venga meno , e par che mora ;
 Rassicurasi quindi allor che sente
 Ch' egli pende da lei fiera o clemente,

XCII.

E schiude il labbro , e dice : or va , ritorna
 Al tuo regno , al tuo scettro , al tuo potere :
 Di me , chè pur virtù nulla m' adorna ,
 Scordi il forte valente cavaliere ,
 Digli ch' io sprezzo un valoroso amante ,
 E che non osi comparirmi innante . . .

XCIII.

Ah Dulcinea crudel , dunque sarete
 Sempre salda a sprezzar chi in cor v' adora ?
 E sempre inespugnabile volete
 Che il pargoletto amor crudo mi mora ?
 Così nel tenebror d' oscura notte
 Farneticando andava Don Chisciotte.

XCIV.

E con eroici moti accompagnando
 Ogni parola , che dal labbro uscìa ,
 Ruotava intorno denudato il brando ,
 Ed or gli arnesi , ed ora il suol feria ,
 E cadeano dal muro frastagliate
 De' maggiori le immagini affumate.

xcv.

Pianse su lor la vecchia governante ,
 Chè dell' eroe la madre avea saputa ,
 E più perchè il barbiero il dì d' avante
 Attento quella tela avea veduta
 Dicendo che lavoro era assai bello
 Quello escito da un ottimo pennello.

xcvi.

Io non so se colui diceva il vero ,
 Nè il rischio correr vuò di dir bugia ;
 Ma so che molti v' ha pari al barbiero,
 Che fan pari , o maggior millanteria
 E l' ombre del Correggio, e del Tiziano
 Fremendo van , ma van fremendo invano! *

xcvii.

Stanco e lasso al finir cercò riposo
 Sdraiato sur un seggiolone antico
 Nè già dormì ch' è di dormir ritroso
 Quei che del senno suo si fe' nimico ,
 Ma solo sonnacchiò di quando in quando
 Di qua di là la testa dimenando. *

Si vinse alfin la tenebrosa notte
 Dal maggior astro recator del giorno :
 Levosse in piedi allora Don Chisciotte ,
 E volse il guardo sbalordato intorno ,
 Parendogli veder la masserizia
 Improperarlo della sua pigrazia.

Però affrettossi a toglier l' armatura ,
 Vestir la pesantissima corazza ,
 E 'nsellare il ronzin per la paura
 Tremante dello stocco , e de la mazza ;
 Dal patrio tetto allor s' accomiatò ,
 Quindi le grandi imprese incominciò.

Salito in sella lascia a Buscalfana
 La briglia , chè corresse in sua balia ,
 Ed incontro a scirocco o tramontana
 Seguisse a suo voler qualunque via ,
 Chè andar doveva un cavaliere errante
 Dove al corsier piaceva portar le piante.

cr.

E mentre Buscalfana a passo lento
 Ed urta , e preme le fiorite zolle ,
 E va chinando il capo , onde alimento
 L' erba gli desse verdeggiante e molle ,
 Il cavalier coi sterpi e colle fronde
 Sì parla , e l' eco al suo parlar risponde.

crr.

Oh avventurosa età , che in bronzi , e marmi
 Scolpite leggerai gesta stupende ,
 Che laudate saran da prose , e carmi
 In poemi , in canzoni , ed in leggende ,
 Per cui stupita fremerà natura ,
 Oh tre volte beata età futura !

crrr.

E tu , chicchessarai , cui cotal vanto
 Conteso in pria sarà concesso poscia ,
 Non obbliar nel tuo famoso canto
 Il socio d' ogni mia futura angoscia ,
 Di cui qualunque loda è poca , e vana ,
 Il destrier generoso Buscalfana.

*

CIV.

E voi, madonna, cui d' amor lo strale
 Non spezza il diaspro del cor forte e fiero,
 E fia ver che infelicé egro mortale
 Sarò da voi lontano? Ah sì fia vero!
 Io corro adunque, e mi dà gloria forza,
 Ed il foco d' amor, che non s' ammorza.

CV.

Però, spirito beato, s' udirete
 Narrar di Buscalfana, e Dulcinea
 Sovente, e se talor vi noierete,
 Non accusate la mia pieria dea,
 Ch'egli è il voler del paladin, che adempio,
 E già Cervantes me ne diè l' esempio.

CVI.

Così vaneggia il cavaliere errante
 Con rea tosse, e sospir le voci mesce;
 Buscalfana dà moto al piè pesante,
 Mancandogli vigor fame gli cresce,
 Quando l' eroe da lunge il frontispizio
 Vede di nobilissimo edifizio.

Ma più non posso inver, gentil mio Berni,
Seguir narrando la verace istoria.
Convien che il canto col silenzio alterni,
E dell' eroe riconterò la gloria
Nella breve cantata susseguente,
Poi che posata alquanto avrò la mente.

..... Nam mora dat vires.

OVID. *de remed. amor. Lib. 1.*



THE HISTORY OF THE

... the
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..

... ..
... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

ANNOTAZIONI.

Indocti discant, et ament meminisse periti.

PREAMBOLO.

Vi ha di certuni, che con piglio fosco, ed un aggrottar di ciglia guardano nella prima faccia di qualsisia libro poetico, e talvolta svolgono la seconda, ed assai raramente la terza, nè vanno più oltre: chè stimano niun prò essere per tornar loro da quella lettura, e male speso quel tempo, massime se quel libro contenga giocose narrazioni, e burlesche, quale giustamente si è questo nostro. Altri vi ha, i quali non sono alla fin fine così schifi, e ritrosi di gettarvi sopra uno sguardo, ma pure il fanno così di mala voglia, che ti danno a divedere, che pur sentono nell'animo un qualche rimordere.

Avidi noi della gloria di esser letti da così fatti, quasi loro mal grado, non iscusammo lavoro, onde arricchire questo nostro poema

burlesco delle annotazioni, che qui sieguono, le quali contenendo in se assai buone ed utili cose, che vi abbiamo indotte da gravi ed autorevoli scrittori, potranno meritare ch'essi vi spendano qualche pocolino di tempo, e ce ne sappiano grado.



ANNOTAZIONI

A L

CANTO PRIMO.

NOTA PRIMA.

Sestina IX verso 1.°, e seguenti.

Mancia , *Mancha* , è provincia della Spagna posta nel mezzodì della Castiglia-nuova. Il distretto della Sierra, ed i regni di Valenza , e di Murcia la terminano ad oriente , l' Estremadura ad occidente , il regno di Granata , e l' Andalusia a mezzogiorno , ed il Tago a settentrione. Sorgono in essa il Guadarmena , e la Segura, de' quali il primo si getta nel Guadalquivir , ed il secondo bagna il regno di Murcia. Guadiana è quel fiume, che corre lungnesso la *Mancia* ; nasce quivi nel *Campo-de-Montiel*: escito da taluni laghi detti *Lagunas de Guadiana* toglie il nome di *Rio Roidera*. Vuolsi che, essendo dimandato già *anas*, o *ana*, gli si giugnessero da'mauri le prime due sillabe *gua-di*. Leggiamo negli antichi geografi, che passasse dieci leghe sotterra presso a Medelino , al che alludono i due ultimi versi della sestina : ma i moderni la dicono favola , abbenchè si accordino in ciò che alquanto al di sotto la sua sorgente passi fra talune alte montagne, che per ben tre miglia vietano il vederlo sin che si scorge poi in alcuni laghi detti *Ojos de Gua-*

diana. Nel lungo suo corso si fa talvolta torrente , talvolta lago : non è navigabile tra Merida , e Mertola per la gran copia di sassi , che l' infrangono : nella state la mole della sua acqua sminuisce di molto , e divien quasi immobile.

NOTA SECONDA.

Sestina X verso 1.º, e seguenti.

Ciudad-real è città posta in una gioconda pianura nella provincia della Mancia , di cui è capitale : è breve ma popolosa città e , dopo Toledo , la più bella della Castiglia : dicevasi per lo addietro *Pozuelo*. Vi si coltivano le biade , e le uve , donde si sprema mediocre vino : vi ha di molti armenti , e di cacciagione. Abbenchè dalla parte di mezzodi il Guadiana si dilungasse assai più che un miglio , pure perchè il letto di questo fiume s' eleva sulla città , spesso l' inonda , recandole alquanto danno.

NOTA TERZA.

Sestina XXXI versi 5.º, e 6.º

Che a un poeta è peccato esser abstemio
scrisse Salvator Rosa * sciamando esser frequenti più la cantine , che il Clitorio fiume , che finsero i poeti traesse tali acque , che bevute , stomacavasi il vino.

* Satira seconda.

*Clitorio quicumque sitim de fonte levavit
Vina fugit , gaudetque meris abstemius undis. **

—————
N O T A Q U A R T A .

Sestina XXXVII verso 1.º , e seguenti.

A qualunque studioso nella storia fisica dell' uomo non recherà meraviglia che il nostro eroe fosse impazzito per la continua lettura con troppa meditazione delle favole dell' Ariosto. Basterà rammentare dell' editto di Tolomeo, pel quale vietò ad Egesia l' ammaestrare la gioventù , alla quale commendando egli troppo la buona ventura del morire , questa correva ad uccidersi di propria mano. Cleombroto , poichè ebbe letti i trattati di Platone sulla immortalità dell' anima si annegò in mare , del che narra Cicerone. Una vigorosa fantasia facilmente ritiene tutto quello i sensi rapportano in leggere , in ascoltare , scrisse l' autore del trattato *della forza della fantasia umana* : e quanto vie più si medita su quello si ascolta , e si legge , più facilmente astratta d' ogni altra sensazione la fantasia conturba l' economia del cervello , che n' è , al dire del cennato autore , l' officina. L' animo umano perde allora la facoltà di congiungere , di segregare , di scernere le idee , che nella fantasia son raccolte. Di qui la pazzia , ed il delirio : questo passeggero , quella è poi sì durevole , che quasi sempre è compagna della vita degl' infelici. E perchè varie sono le cagioni della pazzia , vari del paro gli effetti (leggi la nota seguente),

* *Ovidio* Metamorph. lib. XV.

piacque però ai fisiologi dipartirla in due spezie, delle quali la prima si disse *Mania*, la seconda *Maninconia*, e questa si disse procedere da un' eccessiva meditazione su qualsiesi oggetto, da cui poi la fantasia degl' infelici non sa rimuoversi. *Totus ergo in vi imaginandi consistit hic morbus* scrisse Mead, * e Boerhave diffinisce *melancholia vocatur morbus ille, in quo aeger diu, et pertinaciter sine febre eidem fere, et uni cogitationi semper affixus*. La mania poi si è cruda passione dell' animo nel conturbamento di molte o tutte le sue azioni o sensazioni sulle prime nel delirio, nell' audacia, nel furore, senza febbre. ** *Maniasi* sono quei folli, che mossi da furore attentano alla vita altrui o alla propria: che danno l' animo al più cupo dolore, o alla più larga gioia senza che abbiano di che dolersi o gioire. Vi ha di esempi, da quali si può credere che l' uno, e l' altro genere di follia sieno talvolta uniti nella persona stessa, e vi ha di autori, i quali affermano che quasi mai non sia l' una scompagnata dall' altra credendo che la mania s' ingeneri dalla melanconia. *** Di siffatta verità si fece sostegno il Cervantes a narrare della pazzia di Don Chisciotte, e noi, per tanto che ci si è convenuto, non abbiamo deviato dalle sue tracce.

* Op. med. de Morb. cap. sect. II cap. III.

** Lanzon. Cons. XI.

*** Araet. de morb. diut. cap v. Trallian. lib. I. cap. XVI. Mead de insan.

NOTA QUINTA.

Sestina XXXVIII verso 1.º, e seguenti.

§. 1. Evvi di taluni autori, che vogliono cagione principale della pazzia una *lesione organica* del cervello, al quale mercè i nervi, e gli spiriti animali è tradotta l'immagine degli oggetti, che va a riporsi in quei meati, ed in quelle cellette, dalle quali si compone; nel cervello, che disse Ippocrate * *intelligentiae indicem, et nuntium esse*. Noi senza entrare, o almeno fino ad un passo dalla ripa, in un pelago sì tenebroso, ci volgeremo solamente a giustificare i due ultimi versi di questa sestina.

§. 2. *L'aria*. Che l'aria influisca e concorra nella generazione della follia il provarono assai le sperienze di Wainwriaght, di Boile, e d'altri fisici. Ippocrate considerata l'aria nelle sue fisiche qualità dimostrò quanta relazione ella avesse collo spirito, e col corpo umano, il peso di lei quanto influisse sul corso del sangue, quel fluido principalmente addetto alla conservazione, ed alla modificazione de' visceri del corpo umano. ** Montequieu volle provare col fatto l'influenza dell'aria sul temperamento, sulle leggi, sulla servitù politica, sur i divertimenti, e sur i giuochi, sulla religione, e sur i corpi delle genti. E se da' fisiologici è provato all'evidenza il concorso dell'aria nella sanguificazione, ben può credersi essere mediata cagione almeno della pazzia l'aria, che fa divenire il sangue crasso o fluido, puro o terragno, acre o sottile. ***

* De morb. sacr.

** De aer. loc. et aqu.

*** *Linuing*. oss. sul. lar. mer.

§. 3. *Il cibo.* Il cervello è quella parte del corpo umano, dove vanno a terminare i mille nervi sparti per tutta la macchina. È agevole il dedurre da cosiffatta verità la simpatia di quest' organo co'visceri adatti alla ricezione, ed alla digestione degli alimenti. Vanswieten * scrisse: *fidelis observatio morborum docuit sordes circa præcordia hærentes sive ex indigestili materia absumpta, et hic corrupta, sive a contagio morbosò, vel a sponte secretis liquidis, nec excretis tamen, sed hic stagnantibus et corruptis natas turbare posse omnes actiones cerebri, et deliria, furores, et alia pessima mala producere.* Boerhave stesso ** designò siccome generatori di manicomia i cibi aridi, duri, terragni, liquidi troppo. E basterà por mente all'ubbriachezza, che niuno niega essere una maniera, ed una cagione di follia temporanea, per esser convinti del come influiscano sul cervello, ed in generale sul sistema nervoso gli alimenti, de'quali o la natura danneggi o l' abuso. Donde è a dedursi che il cotidiano sopruso di essi può in alquanto spazio di tempo generar la follia.

§. 4. *Il sangue.* Questo fluido, ch'è il principale agente nel corpo umano, modifica le facoltà dell'anima, che al corpo è sì intimamente congiunta. I vari temperamenti *sanguigno, collerico* ec., i quali tutti procedono dalla varia natura, e circolazione del sangue, ognun sa quanto variassero le tendenze dell'animo umano. Questo fluido nutrica tutte le parti del corpo: siccome è desso più scorrevole o più ferace di particelle crasse, maggiore o minore è la copia di quei *spiriti animali*, o *succhi ner-*

* Com. Boher. §. 701.

** Aphor. 1095.

vost, che da esso si generano in quelle glandule, nelle quali si contiene la sostanza del cerebro corticale, e levati al cerebro entrano nelle fibre nervose. Or se la follia siede principalmente nel cervello, appresso il quale il sangue fa questa secrezione sì importante al corpo umano, e che influisce nella varietà de' temperamenti, non sarà irragionevole il credere, ancor quando non fosse dimostrato da gravissimi scrittori, che il sangue sia una delle principali cagioni della follia. *Le sang nous dispose a la simplicité, et nous fait pencher vers la folie* scrisse Pernety. *

§. 5. Nell' ospedale di questa nostra città di Napoli si curavano i matti con mediocre digiuno, che scemavasi a poco a poco sin che la massa del sangue diminuita novellamente si componeva, e sovente tal metodo faceva recuperare la sanità a quei disavventurati. Nelle transazioni dell' Accademia Reale d' Inghilterra nell' anno 1667 leggesi esser guarito in Parigi un pazzo colla trasfusione del sangue di un vitello: ma è pur tanto tempo dacchè questo si scrisse! L' aria in somma, gli alimenti, il sesso concorrono ad ingenerare questo morbo spaventevole mercè il sangue, del quale rendono più o men facile la circolazione, e più o meno pura l' essenza.

* De l'inf. des caus. phys. sur l'esp. des hom. Leggi *Ippocrate de flat.* ed *Eller nouv. exp. sur le sang hum.*

NOTA SESTA.

Sestina XXXIX verso 1.º, e seguenti.

Assai dotti hanno scritto sulla eredità di ogni maniera di malattie, e da molti si è pruovata col fatto quella della follia attribuendola alla viziosa conformazione del cranio.

.....*acrum violentia triste leonum*

Seminum sequitur. *

La cotidiana sperienza ne avvisa, e dimostra siffatta eredità: i figliuoli de' forti, de' nati sordi, e de' ciechi sono forti, sordi, ciechi.

Fortes creantur fortibus, et bonis. **

Nè ci è d' uopo largheggiare di dire in cosa di per se assai nota. ***

NOTA SETTIMA.

Sestina XL verso 1.º

Forse che le due voci di *giostre*, e *tornèi* sono sinonime. I *tornèi* o *torneamenti* dopo guari tempo dalla origine loro chiamaronsi *giostre*. Du-Cange nel suo Glossario latino appone ai Franchi l' invenzione de' torneamenti, e principalmente a Goffredo secondo signor di Prulì nell' anno 1066 come si ha dalla cronaca turonense. Si dissero

* *Lucrezio*. lib. III.

** *Orazio Flacco*.

*** *Zeller*. de morb. hered. *Staal*. de hered. disp.

torneamenti da *turner*. E nell'altra cronaca turonense di S. Martino si conta della morte del notato Goffredo anno *Henrici imperatoris VII, et Philippi regis V. ec.* quale anno fu senza meno il 1063 : imperciocchè quello fu l'anno settimo dell'impero di Enrico quarto, il quale eletto re de' Romani nel 1054 dell'età di tre anni salì al trono nel 1056, alla morte di Enrico terzo suo padre; e fu desso quello l'anno quinto del regno di Filippo primo, che fu coronato re di Francia nel 1059. E d'indi a poco si legge: *hic Gaufridus de Pruliaco torneamenta invenit.* Il che non può accordarsi coll'opinione di quelli storici, che affermano essere stati i tornei, e le giostre inventate nell'anno 931 dell'E. V. e ciò sotto Enrico l'Uccellatore re di Germania. La quale opinione a noi pare ben fondata; imperocchè non si richiama in dubbio che questo principe inventasse l'uso delle armi gentilizie, le quali servirono appunto a distinguere tra loro i cavalieri, che venivano a combattere nelle giostre, e nei torneamenti. (Leggi la nota decimasesta). Ma non è qui il luogo bastante a poter diffinire in quale anno il detto Goffredo di Pruli inventasse questi torneamenti, e se pure egli l'inventasse, ad investigar la qual cosa moltissimi sarebbero gli ostacoli, che ci presentano i discordi pareri de' dotti.

Il Cramerio * distingue i tornei dai giuochi militari, richiamando l'origine di questi sino ai Franchi, ed ai Carolingi, credendo quelli essere stati inventati da' Galli dopo l'undecimo secolo; anco ai Carolingi gli assegna lo Schubart. ** Ma Giovan Paolo Kress *** sostiene es-

* De jur. et praerog. nob. avit. cap. v.

** De ludib. equestr. cap. II.

*** De privil. agricult. ap. Germ. cap. II.

sere stato introdotto l'uso de' giuochi equestri la prima volta in Germania, abbenchè la più parte degli eruditi si accordi in credere che da Franchi se ne traducesse l'uso in Inghilterra, dove erano esclusi da' torneamenti coloro, che non vantassero nobiltà di generazione, come si ha dal Linnéo. * *Zum ersten welche von ihren vier Almen nicht Edel, noch auch von ihren stammen nicht Thurniers-Genoss geboren seynd, datz man der Keinen theilen noch zulassen soll.*

Giorgio Guglielmo Barone di Closen in Heydenbourg nell'anno 1702 dette a luce un discorso *de equiriis Germanorum veteribus, quae torneamenta vocant*, nel quale egli si fece a dimostrare l'utilità, che all'Alcma-gna recarono siffatti torneamenti. Rùxner, e Linnéo narrarono dell'ordine di essi. Ma pare che in ciò si distinguessero i tornèi dalle giostre, che in queste solevasi giucar d'aste tra i due *giostratori*, de' quali il vincitore toglieva un premio, ed una mercede del suo valore. Claudio Salmasio fa derivare questa voce da *Zwsqa cingula*, Menagio da *giusta pugna*, Muratori da *Chiostra*, o *Ciostra*. Il torneamento era poi spettacolo più grandioso, nel quale molti cavalieri venivano a giucar di lancia. Ma se volesse taluno sostenere che pur fossero tra loro affatto sinonimi, chiameremo in soccorso il Dante, che scrisse**

..... *E vidi gir gualdane*

Ferir torniamenti, e correr giostre.

Fuerunt enim hastiludia, Giostrae, Torneria... *co-*
gitata dissero poi i Cortusi eziandio. *** Ed abbiamo dal

* Lib. vi. cap. vi. art. 2.

** Div. com. inf. c. xxii.

*** Stor. lib. v. cap. 7.

Muratori * una cronaca in terza rima di Buonamente o Benvenuto Aliprando scrittore del secolo decimoquinto, come avvisa il Tiraboschi. In questa, più che cronaca, narrazione favolosa, trattandosi delle cose di Mantova si parla della Corte tenuta da' Gonzaga signori di quella città nell'anno 1340, dove vogliono esser notati due versi:

*Otto giorni la corte si durare,
Tornèri, giostre, bagordi faccia.*

NOTA OTTAVA.

Sestina XLIV verso 5.º

Aristotile imaginò essere nell'uomo solamente un *senso comune* distinto dalla fantasia, la quale riguardò siccome una potenza materiale, e corporea del pari che la fu creduta da Pitagora, e Platone.

NOTA NONA.

Sestina XLV versi 1.º, e 2.º

Chi è cui non sia toccato, almeno una volta, d'essere spettatore delle strane gesta, e de' stravaganti parlari di questa miserabile gente? Se gli stolti se ne fanno gioco, i saggi se ne contristano. E qui non crediamo che si disgradi da nostri lettori il vedere un sonetto del Policreti su tal proposito, che servirà a dilettere chi si piace della vaghezza della rima, ed a giustificare i primi due versi della nostra sestina.

* Antich. ital. vol. v. pag. 1065.

- » Altri, co' piè va misurando i passi ,
 » Altri parla latin , nè sa , nè intende ,
 » Chi tra se stesso per la via contende ,
 » E chi crede saper tirando sassi.
 » Chi sempre ride o sempre muto stassi ,
 » E chi le sberrettate ognora attende ,
 » Chi canta , chi balbetta , o gli altri offende,
 » Chi d' ogni cosa meraviglia fassi.
 » Chi è troppo ingordo , e chi fa il troppo avaro,
 » Chi si lascia adular da la bugia ,
 » E chi crede di Giove andar a paro.
 » Di queste tutte , mio signor , qual sia
 » Desidero saper , se pur v' è caro ,
 » La più perfetta , e la maggior pazzia.
 Ma ben potrebbe altri noverar noi tra costoro , se ne
 versassimo più in cosiffatto soggetto.

NOTA DECIMA.

Sestina XLIV versò 1.º , e seguenti.

Discorrendo le usanze de' combattimenti il Montesquieu nel suo Spirito delle leggi * scrive *des paladins toujours armés dans une partie du monde pleine de chateaux , de forteresses , et de brigands trouvaient de l'honneur a punir l'injustice , et a defendre la faiblesse.* Giuravano i nuovi cavalieri sull' evangelio *ad defendendas semper domnas , domnicellas , pupillos , orphanos , et bona ecclesiarum contra vim , et potentiam injustam potentium*

* Lib. xxviii art. 20.

juxta suum posse. Ed abbiamo nelle cronache della bassa Germania all' anno 1237 descritta la cerimonia della inaugurazione di Guglielmo Olandese cavata dalle cronache di Olanda, della quale ci verrà fatto parlare nelle annotazioni al canto secondo. In essa leggiamo essersi detto a Guglielmo dal Cardinale Caputo legato d'Innocenzio quarto: *ista itaque est regula militaris ordinis: in primis cum devota recordatione dominicae passionis missam quotidie audire: pro fide catholica corpus audacter exponere: sanctam ecclesiam cum ministris ejus a quibuscumque grassatoribus liberare: viduas, pupillos, ac orphanos in eorum necessitate protegere: injusta bella vitare: iniqua stipendia renuere ec.*

NOTA UNDECIMA.

Sestina LIII versi 5.º, e 6.º

I banchetti poetici, che solevano tenersi già nelle prime età della letteratura italiana erano venuti in disuso; ma se ne rinnovò l'usanza a tempo del Berni. Quivi adunavasi buon numero di poeti convitati, e raccolti in liete e numerose brigate bevevano allegramente, e cantavano. È bella una lettera scritta a tal proposito dal Mauro a Gandolfo Porrino nel 1531 inserita nella raccolta dell'Atanagi. « La sera di S. Lucia il Signor Musettola fece » cena alli Poeti dove anch' io per Poeta fui convitato, » et altro vino non fu bevuto che quello della vigna del » Pontano fatto venire da Napoli a posta; il quale ebbe » in se tanto del vigor poetico, che tutti ci riscaldò non » in vederlo solamente, ma in gustarlo ed in beverue

» oltre a sette , ed otto volte per uno , e tal vi fu , che » arrivò al numero delle muse ».

Era allora in Roma , dove il Berni vivea , una fiorita accademia poetica , quivi fondata da Oberto Strozzi gentiluomo mantovano , intitolata de' *Vignaiuoli* , la quale si componeva per la miglior parte da quei poeti , che sono venuti poi famosi , siccome allora incominciarono ad esserli per lo genere di poesia burlesca : il Bini , il Firenzuola , il Mauro , il Casa , e singolarmente il Berni , ed altri parecchi , delle di cui rime burlesche , poichè furono stampate più volte in Firenze , un' edizione fu data dal Lasca. Il dotto abate Tiraboschi ** nel rammentare di questa accademia , reca quel , che ne scrisse Marco Sabinò nel dedicare allo Strozzi le *Istituzioni* di Mario Equicola. « Non prima , scrisse , da Napoli a Roma foste venuto che la vostra casa fu consagrada alle Muse , et » diventò il diporto di tutti i più famosi Accademici , » che fossero in Corte , i quali quasi ogni giorno facendo » ivi il suo Concistoro , il Berni delle sue argute facezie , » il Mauro ec. in presenza di V. S. nelli vostri musici convivii dolcemente parlavano » ec.

NOTA DUODECIMA.

Sestina LIV verso 1.º, e seguenti.

§. 1. Alessandro de' Medici nipote di Papa Clemente settimo , nel di cui Ponteficato il Berni canonico della Cattedrale di Firenze visse in Roma , e quivi divenne famoso , fu il primo duca di Firenze creato dall' Imperatore

* Atanag. Let. fac. Ven. 1501 pag. 252.

** Stor. del. let. it. tom. VII. part. 1. pag. 117.

Carlo quinto, dal quale fu conceduta questa signoria a lui, ed alla sua discendenza. Alessandro fu indegno nipote del gran Cosimo *padre della patria*, e degli altri suoi maggiori. Frivolo, neghittoso, dissoluto, egli trascurò gli affari pubblici, e menò una vita voluttuosa, della quale non tardò guari a pagare il fio, essendo stato infamemente trucidato. Egli servì così alla gloria di Cosimo primo, che a lui successe, il reggimento del quale provvido e benefico più fu grato ai Fiorentini, di quello sarebbe stato se pure non gli avesse infino allora tiranneggiati l'inetto governo di Alessandro. Niun dotto, incontrò favore appresso costui, se non Berni, il quale caro che si teneva da tutta la corte romana per li suoi piacevoli modi, anche da lui fu grandemente amato, raccomandato che ei gli fu dal Papa.

§. 2. Ed in quanto al terzo verso abbiám detto che Berni fosse stato *del burlesco stil verace autore* non perchè già innanzi lui questo stile fosse inusato, ed ignoto: ma perchè egli v' indusse tanta vaghezza, ed il rese così bello e perfetto, che dopo lui, quello dal suo nome fu detto *berneseo* quasi ch' egli ne fosse lodato inventore. E però fu egli chiamato dal Gravina il principal promotore dello stile Plautino e Catulliano nella nostra favella.

§. 3. L' abbiám così chiamato anche

Maestro di satiriche sentenze,

perchè dopo il Dante, e l'Ariosto non vi ebbe altro italiano, o per meglio dire, altro toscano, ch' il sopravanzasse nella maestria della satira.
